

*Ricordo di un amico, **CESARE***

Ricordare un amico può essere solo materia di romanzo. Troppo fine è la tessitura dei rapporti, quasi indescrivibile fino al punto di essere misteriosa, al di là del dato biografico. Il legame con Cesare non era soltanto personale, privato, ma generazionale, per età, formazione, fede. Con lui s'intrecciavano letture e percorsi storici più che con altri, criteri di giudizio e gusti culturali, altri amici e riferimenti, più che altrove. Per questo, con lui, con i suoi amici, con Monica sua moglie, l'incontro era quasi sempre «conviviale», di comunicazione e di condivisione. Un intenso rapporto di co-educazione adulta che, a volte, paradossalmente, si nutriva anche di assenze e di silenzi. Se è possibile dirlo, la nostra è stata (è) qualcosa di più di un'amicizia. E' quel «mistero» di cui dicevo prima, che fa parte della vita e dei nostri per-



corsi generazionali: qualcosa che s'avvicina alla «fratellanza» ma con molti più germi di progettazione, di futuro. Tipici dell'amicizia o, meglio, di un «laboratorio educativo». Per questo, qui, preferisco accennare non tanto a Cesare come compagno di tanta strada, ma come «testimone» e «maestro», a rischio di apparire retorico.

Il suo fare, il suo dire, il suo

essere cristiano, in tempi sempre più travagliati e difficili, è per me soprattutto una «lezione» di educazione alla fede. Sapeva dove andare, Cesare, ma soprattutto sapeva «come» dirlo alle generazioni più giovanili. Quello che ci legava, forse, era proprio questa «vocazione» al comunicare. In lui, la lunga esperienza associativa, poi universitaria, era un continuo *trai-*

ning all'essere in mezzo ai processi educativi, con rigore di metodo e invenzione di modi.

Instancabile, Cesare dimostrava a tutti noi come muoversi nella galassia giovanile senza perdere mai la «bussola». E senza trasformare mai il coinvolgimento in leaderismo. La sua «educazione alla libertà» poteva contare su precedenti illustri (gli utopisti del 700 o la Scuola di Francoforte durante e dopo il nazismo), ma era sempre intesa, per vicacemente e contro tutte le convenzioni scolastiche, come «coeducazione». La cifra del suo essere maestro era appunto quella di confrontarsi continuamente con le realtà più umili, più diverse, più emarginate dai grandi flussi della comunicazione di massa. Un interesse legato indubbiamente all'osservazione sociologica, di cui Cesare era straordinario interprete, ma che travalicava. L'«osservazione partecipante» diventava in lui «cammino da fare insieme», anche nelle esperienze minime, scomode. Educazione come servizio, quindi, prima ancora che come «lavoro». Questo spiega, in parte, l'assoluta gratuità di tanti suoi impegni, a volte anche dispersivi agli occhi di chi non lo conosceva, e poi la sua progressiva emarginazione dalla ufficialità accademica e politica del nostro Paese.

Questo chiarisce la sua completa disponibilità agli altri, alle associazioni, ai

gruppi, alle istituzioni, alle situazioni più disparate, in «servizio permanente effettivo», come avrebbe lui stesso ironicamente sottolineato. Con un tratto comune: l'interesse precipuo allo *«statu nascenti»*, a quelle condizioni, cioè, di movimento o di gruppo o di struttura prese all'inizio di un processo. Quando servono «guide», «manuali», e, insieme, il tutto favorisce il «nuovo», il «cambiamento», la «progettazione». In questi casi, Cesare dava il meglio di sé e lo pretendeva, quasi, dai suoi amici. Ci si trovava, così, senza accorgersene, coinvolti in imprese o iniziative segnate dall'entusiasmo, dalla voglia di fare, di creare nuove possibilità di servizio agli altri. Qualcosa che poi sfumava o si esauriva nella perenne lotta con l'indifferenza istituzionale, ma che finiva con il creare nuovi legami, nuovi confini all'impossibile.

A tutto ciò si aggiunga un piglio da «clown». Il gusto per la provocazione ironica, per il paradosso, con la spinta costante a superare il già detto, il già fatto, con lo sberleffo, la parodia, il tratto graffiante della satira. Con intenti lucidi e costruttivi, però. Nello spirito di una comunicazione immediata eppure profonda, divertente perché ispirata alla reciprocità, alla risposta, al processo continuo. Come è poi nei tratti comuni della condizione giovanile d'ogni epoca (per-

lomeno da quando è legittimo parlare di «condizione giovanile»). Non si pensi affatto, ad una approssimazione concettuale o scientifica nel suo impegno educativo. O peggio ancora, alla superficialità o all'approssimazione. Il suo era/è proprio un metodo, un modo di essere educatore senza sembrarlo. Giovane tra i giovani, umile tra gli umili, con un mimetismo (altra sua qualità unica) che gli consentiva di adattarsi ad ogni situazione comunicativa e, insieme, di mantenere un'individualità spiccata, generatrice di scambi, di un «fare comunicativo» vero e proprio.

Questo è Cesare per noi che lo abbiamo conosciuto, frequentato, in tante occasioni di vita e di lavoro comuni. Questo sarà Cesare per tutti coloro che lo hanno appena sfiorato o che si accingono a leggere i suoi scritti, i suoi articoli, le sue «lezioni italiane», colpiti come saranno dalla sua prosa narrativa, dalla sua predilezione per la fiaba, l'apologo, dalla sua costante attenzione all'infanzia della vita. Quando tutto sembra possibile, vicino, eppure lontano, difficile, insieme. Quando i padri scompaiono e s'incontrano gli amici, quando cadono le ideologie e si cercano i testimoni. Il poeta dei più poveri, quelli che mancano non di mezzi economici o materiali ma di nutrimento formativo. A me piace sentirlo vicino, oggi, qui, così.